

nel tinello, e avevano taciuto a lungo pensando al cane che un tempo giocava sempre con Norma abbaiano e saltellandole intorno, e che più di una volta, correndo per la campagna, aveva fatto imbizzarrire l'uno o l'altro dei cavalli. — Da quando lo avevamo? Te ne ricordi?

— Da quando è morto Dingo! — esclamò pronto Paolo. — La nonna lo ha preso allora, per sostituire Dingo. No, no: parecchi mesi dopo. È venuto cucciolo...

— Dunque — precisò il nonno — dall'anno in cui è scoppiata la guerra tra l'Austria e l'Italia, dal '15, quando io ero già riparato in Italia, oltre il vecchio confine, raggiungendo a Venezia il povero Manlio...

Tacque qualche istante guardando davanti a sé nell'aria, col volto fattosi come di pietra, e segnato ancor più profondamente da quei due solchi che glielo incidevano sulle gote. Poi, riscuotendosi:

— Era vecchio, ma non era malandato, e i cani della sua razza possono vivere parecchio di più, — riprese. — Io conosco i cani, ne ho avuti tanti, e so perché Eros è morto, — esclamò con improvvisa vivacità.

Paolo sollevò il capo e guardò il nonno.

— Perché? — domandò, più con le pupille che con le labbra; ma subito, udendo la risposta, riabbassò in fretta lo sguardo.

— È morto di crepacuore, — aveva detto il nonno, — perché Norma è andata via. — E Paolo, pur nella commozione, o forse proprio per via della commozione che lo aveva colto, provò un'impressione confusa e ostile: come se anche di questo, anche della morte di Eros, Norma dovesse ben presto rendergli conto.

POESIE

di

Mario Luzi

DAL FONDO DELLE CAMPAGNE

QUALCHE LUOGO

*Uno che inciampa nei suoi piedi equini
spande il veleno delle sue parole
da capannello a capannello. È il tempo
che ai rassegnati a questa quasi vita
s'appicca un fuoco di rivolta. Il vecchio
con il senno di molti poi tentenna
il capo, dice: « così è », scompare
dietro una tenda di cannuce. Corre
gente, rintrona qualche sparo, qualche
urlo. La piazza torna come sempre.
È un giorno, un giorno d'ira in un paese
di questa terra arida, graffiata
da un aratro ch'è poco più di un chiodo.
Noi, due, tre testimoni qui per caso.*

*Quel po' di mondo che appare
da questa feritoia dei sensi,*

*da questo spiraglio della mente,
affila il coltello del giudizio,
ne fa crudele la fermezza.
Che fai? osi brandirlo a mano alzata?
Agito pensieri miei fedeli
e pensieri covati in nido d'altri
come i piccini della verla, lotto
pur di non giudicare a cuore duro,
pur di non fare a pezzi quel che è unito.*

LA COLONNA

*Che alto e basso di rondine pronta dopo la burrasca a saettare dal suo nido,
si divincola e ronza ad ali tese
sul branco accovacciato di case di bassura
nell'attimo che a squarci
riappare sotto la ventata umida
e qualche rimasuglio
di nube sfilacciata
e le gridano altre da sole, altre famiglia per famiglia
« peccato che qualcuna di noi manca
a queste feste di stagione, peccato, peccato ora più che sempre »
e ingoiano nel tuffo insetti, stille
di pioggia e luce ora che raggia la giornata
fradicia, ancora gocciolante dalle cime.*

*Qui dove per la troppa pioggia stilla
da trave a trave tutta la capriata
e nondimeno per un breve pasto
si fa più lunga la già lunga tappa
e fuori tra pozzanghera e pozzanghera*

*uomini sotto balle ed incerati
disincagliano ruota a ruota i camion
pel rimanente del viaggio e rondini
discese a pelo d'acqua
prendono quota, tornano ai loro mulinelli
e ai loro stridi di letizia e di morte, —*

*tempo che nel dolore è anche esultanza,
nell'esultanza anche dolore, tempo
leggero più d'ogni altro e giusto
ad evocare i miei migrati altrove,
il mio sciame d'effimeri, il mio nugolo
d'entrati e usciti dalla porta, frecce
d'ardore palpitante, schegge, lembi
del fuoco d'ansia e carità — m'assale*

*anima e corpo questa plenitudine,
mi fa groppo alla gola mentre insazio
porto alla bocca questo cibo forte,
questo vino di molti gradi. « Mancano
in tanti a questa festa di stagione »
lo sciaguattare nella pozza d'anatre,
le fiondate di rondini ripetono.
« Peccato » e più che mai ora che la colonna
si ricompone, si rimette in marcia
traballando. M'avvio verso il mio posto,
tengo a mente il mio onore ed il mio debito.*

A MEZZACOSTA

*Dapprima si sale lentamente.
Dopo la strada infila ad uno ad uno
paesi che solo a nominarli il sangue s'agghiaccia.
Luoghi uno accanto all'altro
dove il pensiero soverchiato
si fissa in un'idea di morte.*

Ora

*meno che altrove ce n'è traccia; e ai segni
di speranza risorta si stupisce,
si pensa che intorno a questo ramo
fiorito ci sia aria di miracolo.*

*Ma non ci fu miracolo. Miracolo
fu l'ordinato evolversi dei fatti
l'uno dall'altro a questo fine. Colpi
a vuoto, colpi dati all'impazzata
non c'erano, miravano nel segno
se pure era difficile comprendere.*

*Mi lascio dietro questa gente nuova,
sorpasso queste case ancora fresche;
e non è che abbia messo il cuore in pace,
rivango lutti vecchi di venti anni
non meno, più difficili a portare
nella luce di questa chiara regola.*

LA VALLE

*Lo scambio di saluti
con gente poco nota
per una strada d'andamento incerto,
di muri bassi, che lascia apparire
di novembre una campagna umiliata
e giungere o eclissarsi
un suono di campana
sparso per tutta la giornata bassa
e grigia ... poi nessuna anima viva
fino all'incontro dopo la voltata
più brusca d'una carovana chiusa
dentro le tende dei suoi carri róse
e sventolanti... È tutto il mio viaggio
per questa terra lavorata palmo
a palmo, di padre in figlio, perché fosse un orto.*

*E non ho lesinato le mie forze,
mi sono spinto sotto il cielo acquoso
chilometri e chilometri, ma visto
non ho visto che pochi alberi, pochi
tralci, grevi, le foglie rilasciate,
prossimi alla rapina che li aspetta.
Per ore ed ore di cammino varie
e uguali dove niente reca segno
d'amore e di possesso e quel che resta
resta come votato ad un saccheggio
o come pronto ad una migrazione
verso altra vita o verso il nulla, a lampi,
a squarci, ho riveduto i grandi e gretti,
saldi, asciugati dal sudore, corsi
da grinza a grinza fino alla mandibola*

*da baleni d'astuzia, rifinirsi
sul loro, porre gli occhi sull'altrui,
azzuffarsi per una zolla o un cespo.*

*Per questa via, per tutto il lungo tratto
che le spoglie di quella vita forte,
spenta ma ancora appesa ai rami, ancora
non trapassata in alcun'altra
e non purificata né dal vento
né dal fuoco della trasformazione
un po' temono, un po' sperano il soffio
o la folata che le scrolli, ho visto
più chiaro, ho inteso meglio il nostro debito:
concedere la morte a quel ch'è morto,
perpetuare la creazione, volgere
morte e sopravvivenza in altra, in nuova
vita, segnare al mondo il suo destino.
E per opera d'un più vero amore
ho detto addio a quei pochi grumi d'alberi,
d'erba, sono tornato sui miei passi.*

DALLA TORRE

*Questa terra grigia lisciata dal vento nei suoi dossi
nella sua galoppata verso il mare,
nella sua ressa d'armento sotto i gioghi
e i contrafforti dall'interno, vista
nel capogiro dagli spalti, fila
luce, fila anni luce misteriosi,
fila un solo destino in molte guise,
dice: « guardami, sono la tua stella »
e in quell'attimo punge più profonda*